



## *Attualità del pensiero di Napoleoni per l'analisi del capitalismo contemporaneo*

ANNAMARIA SIMONAZZI\*

### *The enduring relevance of Napoleoni's thought for the analysis of contemporary capitalism*

**ABSTRACT** Contemporary capitalism has accentuated its contradictory aspects. Drawing inspiration from Napoleoni, this essay aims to analyze the interaction between economic theory and the evolution of capitalism. Specifically, I assess the relevance of Napoleoni's thought in the face of changes in the economic, social, and institutional structure of contemporary capitalism. To this end, this contribution considers the recent revival/reinterpretation of traditional analyses of capitalism's contradictions, focusing on three themes that represent a common thread running through Napoleoni's entire analysis: effective demand and secular stagnation; the role of rents; the inversion of means and ends—together with the need to reorient production and innovation toward the satisfaction of social needs, if not yet toward the overcoming of capitalism.

**KEYWORDS:** secular stagnation, technical progress and income distribution, rents, social needs.

### **1. Introduzione**

Il capitalismo odierno ha accentuato i suoi aspetti contraddittori: da un lato, i progressi tecnologici si confrontano con un'economia in cui il vincitore prende tutto e poche imprese tecnologicamente dominanti monopolizzano l'economia a scapito dei lavoratori, dei consumatori e della crescita complessiva; dall'altro, il rallentamento della crescita, lo sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro si traducono in crisi ricorrenti, catastrofi ecologiche e conflitti su scala globale. Considerando gli enormi cambiamenti nella struttura economica, sociale e istituzionale del capitalismo contemporaneo, qual è l'attualità della riflessione di Claudio Napoleoni sul capitalismo? Come ha osservato Bellofiore<sup>1</sup>, l'eredità del suo pensiero può difficilmente essere utilizzata nei suoi termini originali, ma può fornire una "lezione" con cui confrontarsi liberamente, un'eredità intellettuale che Amato e Astrologo<sup>2</sup> riassumono nell'urgenza di ricominciare a fare politica in campo economico e di pensare in modo radicalmente nuovo.

Nel resto di questo articolo mi concentrerò su tre temi strettamente connessi, presenti, sebbene in forme diverse, in tutta la riflessione teorica di Napoleoni<sup>3</sup> e tornati alla ribalta nel

---

\* Annamaria Simonazzi, Fondazione Sapienza, Università di Roma e Fondazione Giacomo Brodolini, e-mail: annamaria.simonazzi@fondazione.uniroma1.it. Ringrazio Riccardo Bellofiore, Giovanni Bonifati, Lilia Costabile, Roberto Marchionatti, Annalisa Rosselli, Roberto Schiattarella e i referee anonimi per i commenti alla versione precedente. Tutte le citazioni in italiano da testi in lingua inglese sono opera di traduzione dell'autrice. La versione *Plus Ça Change... The Metamorphoses of Capitalism* è edita su «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», LVIII, December 2024. Abbreviazioni: FILCAMS = Federazione Italiana Lavoratori Commercio, Alberghi, Mense e Servizi PCI = Partito comunista italiano; S&P = Standard & Poor's.

<sup>1</sup> RICCARDO BELLOFIORE, *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni* (II ediz.), Milano, Mimesis, 2024, pp. 575-576.

<sup>2</sup> MASSIMO AMATO, DUNIA ASTROLOGO (a cura di), *Economia e politica dopo la catastrofe. L'eredità di Claudio Napoleoni*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2022.

<sup>3</sup> In questo contributo non tratterò espressamente la questione della teoria del valore, che ha rappresentato il fulcro del percorso intellettuale di Napoleoni, ma che, in quanto tale, sta alla base della trattazione di ogni altra questione.

dibattito economico contemporaneo: domanda effettiva, crisi di realizzazione e stagnazione secolare; il ruolo delle rendite; l'inversione tra mezzi e fini e la necessità di riorientare la produzione verso la soddisfazione dei bisogni sociali.

## **2. Domanda effettiva, crisi di realizzazione e rendite**

L'insita tendenza originaria del capitalismo al crollo e il riprodursi continuo di forme di consumo improduttivo volte a prevenirlo costituisce una preoccupazione costante dell'analisi di Napoleoni. La «possibilità che l'economia capitalistica vada avvicinandosi, in conseguenza del suo stesso sviluppo, ad una fase finale variamente definita di “stazionarietà”, “ristagno” o “maturità” [...] costituisce una delle più vecchie questioni poste dal pensiero economico»<sup>4</sup>. La crisi intrinseca del capitalismo può essere sintetizzata in due contraddizioni: il duplice ruolo dei salari, come potere d'acquisto e come costo, e il duplice effetto esercitato dagli investimenti sulla domanda e sulla capacità produttiva. Nelle parole di Kalecki, «la tragedia degli investimenti è che causano crisi perché sono utili»<sup>5</sup>. Pertanto, «intrinseco alla differenza tra plusvalore prodotto e plusvalore realizzato è il concetto del limite che la domanda pone alla produzione, ovvero la possibilità di una domanda insufficiente»<sup>6</sup>.

L'argomentazione di Napoleoni sulla crisi intrinseca del capitalismo, sviluppata ne «La Rivista Trimestrale»<sup>7</sup>, può essere così riassunta<sup>8</sup>. Nella sua forma “pura”, cioè costituita esclusivamente da profitti e salari di sussistenza, il capitalismo non potrebbe sopravvivere a causa di una cronica mancanza di domanda. La sua crisi intrinseca può essere evitata solo grazie all'esistenza di realtà esterne al rapporto capitalistico in senso stretto, i cui redditi, paragonabili alle rendite, sostengono varie forme di consumo improduttivo essenziali per l'equilibrio del capitale autodiretto. Il capitalismo, sostiene Napoleoni, può vivere e crescere come formazione storica solo sfuggendo all'impossibilità della sua configurazione “pura” grazie alle rendite<sup>9</sup>.

Il consumo improduttivo, e secondo Keynes le politiche di stabilizzazione, sono in grado di prevenire il verificarsi della crisi catastrofica di un sistema di mercato “puro”, contenendo le

<sup>4</sup> CLAUDIO NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900*, Torino, Einaudi, 1963 [1961], p. 111. Si veda anche la bella riedizione a cura di Fabio Ranchetti: CLAUDIO NAPOLEONI - FABIO RANCHETTI, *Il pensiero economico del Novecento*, Torino, Einaudi, 1992.

<sup>5</sup> MICHAEL KALECKI, *Essays in Economic Fluctuations*, London, Allen & Unwin, 1939, p. 149.

<sup>6</sup> FERNANDO VIANELLO, *La critica dell'economia politica ieri e oggi*, «Rinascita», XL, 50-51, 1983, pp. 30-31.

<sup>7</sup> Questa sezione si concentra sulla posizione di Napoleoni prima della sua autocritica. Cfr. CLAUDIO NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto la “Rivista Trimestrale”?*, «Rinascita», XXXIX, 6, 1972, ripubblicato in GIAN LUIGI VACCARINO (a cura di), *Dalla scienza all'utopia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 101-108.

<sup>8</sup> ID., *Alla ricerca della marxiana “critica dell'economia politica”*, in Id. (a cura di), *La Critica in Economia*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 27-32.

<sup>9</sup> Guardare al capitalismo come sistema giustifica, a mio giudizio, l'assenza delle esportazioni nell'analisi di Napoleoni della tendenza alla stagnazione. Un sistema di capitalismo “puro” è un sistema chiuso: non ci può essere crescita trainata dalle esportazioni per il sistema nel suo complesso, poiché le esportazioni nette si annullano. Di qui la necessità della rendita per la sostenibilità di un sistema di capitalismo “puro”. Si potrebbe obiettare che, come nella *secular stagnation* di Hansen [cfr. *infra*, § 3.1] era prevista l'espansione verso nuove terre, così poteva essere considerata l'espansione verso i paesi in via di sviluppo, e, seguendo Hobson, l'imperialismo e gli scontri sempre più accesi fra gli stati che preludono a conflitti mondiali. Forse qualche indicazione in tal senso la si potrebbe trovare nella lettera al PCI sull'uscita non dal capitalismo ma dal “sistema di guerra”. Cfr. CLAUDIO NAPOLEONI, RANIERO LA VALLE, *Lettera ai comunisti italiani* («l'Unità»), 24 gennaio 1986, ristampato in CLAUDIO NAPOLEONI, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*, introduzione e cura di Raniero La Valle, Roma, Editori Riuniti, 1990.

crisi di sottoconsumo-disproporzionalità all'interno di un normale andamento ciclico<sup>10</sup>. Tuttavia, le rendite riducono i profitti, e quindi l'incentivo agli investimenti e alla crescita, nonché il potere d'acquisto dei salari. Inoltre, non meno importante, il consumo improduttivo dei rentier distorce la struttura dei consumi verso i beni di lusso. La lotta contro le rendite dovrebbe dunque perseguire il duplice obiettivo di aumentare il potere d'acquisto dei salari e alleggerire la pressione sui costi delle imprese, e modificare la composizione dei consumi sostituendo il consumo privato e opulento con il consumo sociale<sup>11</sup>.

Dalla constatazione che nella società borghese la produzione non è finalizzata al consumo, ma a se stessa, Napoleoni trae la conclusione che non esiste sfruttamento: il capitale e il lavoro sono uniti in un'unica realtà di alienazione. Ne consegue che l'eliminazione dello sfruttamento, non può consistere più nella soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma nell'eliminazione delle rendite e dei consumi improduttivi. Non è dunque il rapporto capitalistico – di per sé neutro – che deve essere rovesciato nella nuova società, ma il rapporto tra consumo e produzione: la rivoluzione – commenta Vaccarino<sup>12</sup> – come riforma del consumo.

La specifica situazione italiana degli anni '50 e '60 ha alimentato il dibattito sulle riforme strutturali e sulla lotta contro le rendite. Cosa si intendeva esattamente per rendite e in cosa consisteva la lotta contro le rendite? Il concetto di rendita – osserva Stratford<sup>13</sup> – viene generalmente invocato per delegittimare determinati redditi – in quanto inefficienti e/o immeritati – e sollecitare riforme politiche volte a ridurne i benefici. Il Partito comunista intendeva principalmente le rendite come forme di reddito derivanti dalle concentrazioni, dai monopoli, e dalle grandi proprietà terriere, che erano visti come elementi di indubbio regresso<sup>14</sup>, e vedeva la soluzione ai principali squilibri della società italiana – Nord-Sud, agricoltura-industria e, sebbene in modo più sfumato, consumo privato contro consumo pubblico – nelle riforme strutturali, perseguite anche attraverso le nazionalizzazioni. Napoleoni (e Franco Rodano) invece «ritenevano che l'enfasi sulle nazionalizzazioni fosse fuorviante»<sup>15</sup>. Sul significato di rendita, e sulla politica contro le rendite, le idee di Napoleoni cambiano nel corso del tempo, al passo con l'evoluzione dei suoi “travagli teorici”<sup>16</sup>. Negli anni '60 l'accento si sposta dalle riforme di struttura allo squilibrio tra il forte aumento della produttività nell'industria e la creazione di parassitismo nei servizi (soprattutto nel settore pubblico), dove a una crescita dei salari non corrispondeva una parallela crescita della produttività. «Questo

---

<sup>10</sup> VACCARINO, *Alla ricerca della marxiana ...* 1992 cit., p. 27. Si veda anche ID., *Ristagno*, in Marcello Carmagnani - Alessandro Vercelli (a cura di), *Economia e storia*, tomo 2, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 698-714.

<sup>11</sup> Osserva D'Antonio che Napoleoni aveva individuato la radice degli squilibri nel rapporto che si instaura, in una società opulenta, tra produzione e consumo, nell'induzione cioè di consumi superflui, e la sua risoluzione nell'inversione di questo rapporto. L'attivazione di una domanda esogena di consumi pubblici, in sostituzione dei consumi privati, avrebbe liberato risorse da investire nelle fasce più deboli della società, sostenendo così il ritmo di sviluppo delle aree arretrate del Paese: MARIANO D'ANTONIO, *Note sul contributo di Napoleoni al dibattito di politica economica*, in VACCARINO (a cura di), *La Critica in Economia...*, 1992 cit., pp. 100-101.

<sup>12</sup> VACCARINO, *Alla ricerca della marxiana...* 1992 cit., p. 38.

<sup>13</sup> BETH STRATFORD, *Rival definitions of economic rent: historical origins and normative implications*, «New Political Economy», XXVII, 3, 2022, pp. 347-362.

<sup>14</sup> Ringrazio un anonimo referee per aver suggerito una precisazione su questo punto.

<sup>15</sup> Cfr. D'ANTONIO, *Note sul contributo di Napoleoni...*, 1992 cit., p. 100.

<sup>16</sup> MARCELLO MESSORI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *C. Napoleoni, Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, Lanciano, Rocco Carabba, 2013, pp. 7-46.

squilibrio scaricava sul settore industriale pesi impropri, che ne rallentavano lo sviluppo generando inflazione, aumento del debito pubblico e fuga dei capitali»<sup>17</sup>. La crisi dell'economia italiana negli anni '60 viene dunque ricondotta a una compressione del saggio di profitto indotta da una dinamica dei salari più elevata di quella della produttività "media", compressa dalle varie forme di parassitismo e inefficienze.

Data la crescente e pervasiva diffusione di aree di rendita, sia la borghesia produttiva che i lavoratori salariati avrebbero tratto giovamento da una riforma del capitalismo italiano in funzione di uno "scambio" cooperativo e conflittuale<sup>18</sup>. Nasce da questa analisi la proposta, nel 1973, delle "riforme-grano". Ma il controllo salariale – che Napoleoni riteneva necessario per prevenire una crisi – avrebbe avuto senso solo nel contesto di una politica economica innovativa: un patto tra produttori<sup>19</sup> per imporre a una borghesia recalcitrante una rottura anche dal lato della società, un cambiamento nelle alleanze di classe. Il conflitto distributivo diventa allora lo strumento essenziale per costringere la classe capitalista a recuperare il profitto, nel medio-lungo periodo, a scapito della rendita e non dei salari<sup>20</sup>. Una tregua salariale – sottolineava – doveva essere concessa in cambio di una compressione delle rendite, e poteva essere concessa solo nell'ambito di una politica di pianificazione che ridefinisse il rapporto tra produzione e consumo.

Napoleoni respingeva sdegnosamente l'accusa di essere un "compatibilista"<sup>21</sup>. Egli – sostiene D'Antonio – non era né un "compatibilista", né un "conflittualista"<sup>22</sup>. «Riconosceva

<sup>17</sup> COSIMO PERROTTA, *Napoleoni e Messori: sviluppo o rendite, parte 1: L'analisi; parte 2: Le riforme*, «Sviluppo Felice», 9 e 16 febbraio, 2015.

<sup>18</sup> MESSORI, *Introduzione...*, 2013 cit.

<sup>19</sup> La proposta di un patto tra produttori aveva trovato consensi in una parte dell'industria. Intervistato da Eugenio Scalfari nel 1972, Agnelli aveva descritto un'Italia frenata dalle rendite, che remuneravano "gruppi sociali improduttivi". E aveva aggiunto: «La mia impressione è che in Italia oggi l'area delle rendite improduttive e parassitarie si sia estesa in modo patologico». C'era un'Italia industriale che aveva moltiplicato la produttività e un'Italia "arcaica e precapitalistica", che riduceva il salario reale e induceva i sindacati a fare pressione sulle imprese. Commercio, infrastrutture, pubblica amministrazione venivano indicati come i settori in cui la rendita prosperava, causando il crollo del profitto, «stretto nella tenaglia tra inefficienza parassitaria e salari incompressibili». Cfr. GIUSEPPE BERTA, *L'eterna lotta alle rendite*, «FILCAMS- Federazione Italiana Lavoratori Commercio, Alberghi, Mense e Servizi», 8 Gennaio 2007.

<sup>20</sup> In tal senso l'unione europea viene vista da Napoleoni come vincolo per costringere la classe imprenditrice ad aumentare l'efficienza, imponendole a tal fine di stringere un patto con i lavoratori per la compressione delle aree improduttive. Indizi in tal senso si trovano in BELLOFIORE, *La passione della ragione...*, 2024 cit., cap. 7, pp. 555-579.

<sup>21</sup> Nelle parole di Napoleoni: «Il che non significa, però, come hanno detto alcuni miei critici – Lunghini per esempio – che allora io predico un riformismo che tenga conto delle cosiddette compatibilità del sistema; io non dico questo. Io dico che se si vuol seguire una politica keynesiana bisogna tenere conto di certi vincoli del sistema; se invece si vuole seguire un'altra politica allora non è di quei vincoli che bisogna tener conto, ma di altri vincoli - e qui di nuovo si apre un problema. Ma dico che se la politica è la politica del sostegno della domanda effettiva e di contenuti determinati da dare alla domanda attraverso, ad esempio, le politiche dello stato del benessere, allora i vincoli sono quelli, e bisogna rispettarli; se non si rispettano, se si portano avanti insieme consumi pubblici e consumi privati, il sistema reagisce o con l'inflazione o con la repressione. Non è un discorso di compatibilità, ma la discussione va spostata sul piano politico»: CLAUDIO NAPOLEONI, *Critica ai critici*, «La rivista Trimestrale», n. s., IV, 1986, pp. 127-153.

<sup>22</sup> D'ANTONIO, *Note sul contributo di Napoleoni...*, 1992 cit., pp. 106-107. «La posizione "compatibilista", sostiene D'Antonio, considera l'assetto economico dato, i rapporti tra le classi sociali nella distribuzione del reddito, come invarianti [...] la posizione opposta, quella cosiddetta conflittualista, invece, sostiene che nel capitalismo maturo non esistono limiti invalicabili alla redistribuzione dai profitti ai salari». Questa posizione viene attribuita da D'Antonio «ad alcuni dei neoricardiani [che] [...] partendo dalla demolizione teorica della tesi neoclassica di una distribuzione governata da leggi oggettive, proiettano il loro punto di vista in politica economica sostenendo che il salario è una variabile indipendente». Su questo punto, vedi tuttavia FERNANDO VIANELLO, *La*

che i vincoli alla redistribuzione sono di carattere sociale e non naturalistico o tecnologico. Ma al tempo stesso metteva in guardia dal considerare questi vincoli come una pura resistenza “politica”, cioè arbitraria, dei gruppi sociali interessati, in particolare degli imprenditori». La ragione principale per cui le politiche keynesiane sono in crisi – sostiene Napoleoni<sup>23</sup> – è che i movimenti dei lavoratori e quindi, nella loro espressione politica, la sinistra, hanno sempre pensato che l’attuazione delle politiche keynesiane potesse avvenire al di fuori di qualsiasi vincolo relativo alla distribuzione del reddito: questo è falso. Ed è per questo che queste politiche hanno fallito.

Questo approccio al problema delle rendite è stato contestato da Spaventa, che ha scritto:

Secondo questo secondo schema interpretativo (se tale si può chiamare), caratteristica peculiare del sistema economico italiano sarebbe l’esistenza di rendite, la cui presenza avrebbe frenato e comunque “distorto” la crescita capitalistica nel nostro paese [...]. La comune accettazione dello slogan della lotta alle rendite ha avuto efficacia liberatoria dall’onere di analisi e di prova<sup>24</sup>.

L’analisi di Spaventa si sviluppa in diversi punti. In primo luogo, questa interpretazione non può trovare il suo fondamento analitico nella teoria tradizionale della rendita, con la quale non ha molto in comune. Secondo i classici, infatti, «la rendita, agricola o mineraria, è l’effetto, mai la causa dell’elevato valore dei relativi prodotti [...]. I prezzi aumentano a causa dell’aumento di domanda, nella misura necessaria a coprire i maggiori costi unitari che occorre sopportare per soddisfare la maggiore domanda; non a causa del preconstituirsi di posizioni di rendita». In secondo luogo, nella teoria della rendita non esiste alcun nesso tra la rendita stessa e l’inefficienza o l’arretratezza: essa dipende esclusivamente dalla minore fertilità e non dall’uso di tecniche inferiori. Se in un settore coesistono imprese efficienti e inefficienti, queste ultime possono sopravvivere solo grazie all’esistenza di barriere all’entrata. Come risultato di una struttura oligopolistica, il fenomeno può verificarsi non solo nei settori comunemente definiti “arretrati”, ma anche nel settore industriale, comunemente considerato “avanzato”. Inoltre i profitti non vengono necessariamente reinvestiti: «la moderna analisi economica delle determinanti degli investimenti non pare aver convalidato l’assunto classico di un nesso indissolubile fra profitti e accumulazione». Infine, «poiché la rendita costituisce la quota di prodotto di cui si appropria il proprietario di risorse scarse, è affatto illecito interpretare come fenomeni di rendita le eventuali sperequazioni fra retribuzioni per lavoro dipendente che derivano da una particolare struttura delle retribuzioni medesime». Queste considerazioni, conclude Spaventa, «inducono a ritenere che lo schema interpretativo di cui si riferiva all’inizio di questo scritto, pur se descrive correttamente alcune “distorsioni” dello sviluppo economico italiano, è privo, come spiegazione, di un saldo fondamento analitico». La sua preferenza va a «una spiegazione che fa discendere alcune caratteristiche strutturali della crescita economica italiana dall’apertura del nostro paese al commercio internazionale e dagli effetti di un processo di crescita export-led», senza negare altre cause di privilegio, sotto forma di restrizioni all’entrata e quindi alla concorrenza, che, in linea di principio, potrebbero essere rimosse. Il riferimento è «alle costruzioni e ai servizi vari (in cui sono incluse le professioni liberali), ove

---

*Facoltà di Economia e Commercio di Modena*, in Giuseppe Garofoli - Augusto Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 510-519.

<sup>23</sup> CLAUDIO NAPOLEONI, *Discorso sull’economia politica*, Napoli, Orthotes, 2019 [1985], parte quarta.

<sup>24</sup> LUIGI SPAVENTA, *Note su rendite e profitti: l’esperienza italiana*, «Moneta & Credito», XXVI, 104, 1973, pp. 308-335; ristampato in «Moneta & Credito», LXVI, 263, 2013, pp. 345-374 (cit. pp. 346, 348-349, 350, 353).

appropriati interventi pubblici potrebbero eliminare le occasioni di rendita o calmierare il mercato con un'adeguata offerta di servizi sociali. Ci riferiamo soprattutto al credito e assicurazioni, ove l'esigenza della tutela del risparmio ha motivato (ma non giustificato) l'instaurazione di un oligopolio legale senza, tuttavia, un controllo pubblico dei prezzi»<sup>25</sup>.

Nelle mutate condizioni degli anni Ottanta, ricorda D'Antonio, «Napoleoni tenta di elaborare una piattaforma di politica economica che da un lato rifletta la spinta proveniente dai nuovi soggetti sociali (il movimento delle donne, il movimento ambientalista), e dall'altro chiuda il cerchio delle sue considerazioni filosofiche sul rapporto produzione natura, sulla dittatura che l'etica borghese del lavoro esercita sopra i comportamenti umani»<sup>26</sup>. Questa nuova direzione di ricerca, sostiene Vaccarino<sup>27</sup>, non mette in discussione l'opportunità di riforme economiche capaci di ridurre le rendite e modificare la struttura dei consumi. Queste politiche sono considerate utili per riavviare l'accumulazione, ma non possono più essere pensate come un modo per uscire dal capitalismo (o dalla società tecnocratica). Con l'identificazione dello sfruttamento con la filosofia dell'alienazione, nei suoi ultimi scritti non ci sono più le rendite come causa dello sfruttamento, né c'è più alcuna prospettiva di fuga dal sistema attraverso la loro eliminazione.

### **3. La stagnazione secolare allora e oggi**

#### **3.1. Il dibattito sulla stagnazione secolare nel XX secolo**

La teoria keynesiana, scrive Napoleoni<sup>28</sup>, fornisce una spiegazione del ciclo economico, ma è stata altresì utilizzata per affrontare la questione della possibilità che l'economia capitalistica vada avvicinandosi, in conseguenza del suo stesso sviluppo, ad una fase finale di stazionarietà o ristagno. «Da un punto di vista keynesiano il problema delle tendenze di lungo periodo dell'economia capitalistica può essere affrontato in quanto si dia una risposta alla questione di che cosa in lungo periodo determina l'ammontare degli investimenti». L'analisi di Hansen<sup>29</sup> affronta questo problema fornendo un'interpretazione della tendenza del sistema capitalistico verso una stagnazione secolare all'interno di uno schema teorico keynesiano. Egli considera tre fattori che possono indebolire l'incentivo a investire: l'andamento demografico, l'espansione territoriale dell'economia capitalistica e l'introduzione di innovazioni. Riguardo a quest'ultimo fattore, Napoleoni sottolinea che, contrariamente a quanto affermato dai critici, i teorici della stagnazione non sostenevano l'ipotesi di un rallentamento del progresso tecnico, ma piuttosto che «quale che fosse l'intensità di tale progresso, le strutture monopolistiche che caratterizzano l'economia moderna tendono sempre più a ritardare lo sfruttamento delle nuove conoscenze tecniche e la loro utilizzazione nel processo produttivo»<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 346, 368.

<sup>26</sup> D'ANTONIO, *Note sul contributo di Napoleoni...*, 1992 cit., p. 108.

<sup>27</sup> VACCARINO, *Alla ricerca della marxiana...* 1992 cit., pp. 37-38 e p. 65 nota 27.

<sup>28</sup> NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900...*, 1963 [1961] cit., p. 116.

<sup>29</sup> ALVIN H. HANSEN, *Economic progress and declining population growth*, «The American Economic Review», XXIX, 1939, pp. 1-15.

<sup>30</sup> NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900...*, 1963 [1961] cit., p. 119.

Il ruolo della struttura monopolistica sull'innovazione e la crescita è ripreso nella discussione di Napoleoni sul *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy (1966)<sup>31</sup>. Questi autori ribaltano lo stagnazionismo di Alvin Hansen, ma mantengono il problema della realizzazione del plusvalore. La svolta "monopolistica" del capitalismo amplifica notevolmente il potenziale di crescita, grazie alle economie di scala e all'adozione di nuove tecnologie. Viene così rovesciata la tesi secondo cui il monopolio tenderebbe a ritardare l'innovazione e rallentare la spinta verso lo sviluppo capitalistico – un punto importante, osserva Napoleoni, per non fare critiche romantiche al monopolio<sup>32</sup> (forse un'eco delle controversie della metà degli anni '50-inizio anni '60 sulle tesi del PCI). L'aumento del plusvalore prodotto incontra però il limite della domanda. L'aumento della produttività non si traduce infatti in un aumento equivalente dei salari, né il consumo di beni di lusso da parte della classe capitalista può aumentare alla stessa velocità del surplus disponibile, e le condizioni di monopolio limitano gli sbocchi per gli investimenti produttivi. Pertanto, con la tendenza alla crescita del surplus lo squilibrio tra produzione e domanda si riproduce su scala ampliata. Il problema della realizzazione è attenuato solo grazie al contributo decisivo dato dal gonfiarsi dell'area della rendita e dello spreco: l'inflazione della spesa improduttiva da parte delle imprese monopolistiche (come la pubblicità), delle classi improduttive (burocrazia e servizi pubblici e privati) e della spesa pubblica "keynesiana", soprattutto di natura militare. La nuova configurazione del capitalismo è soggetta al rischio di instabilità, a causa della compresenza della tendenza inflazionistica derivante dai prezzi oligopolistici e di quella deflazionistica derivante dal problema della realizzazione. Poiché gli incentivi agli investimenti privati non sono sufficienti a mantenere il sistema in una situazione di piena occupazione, la politica keynesiana non si caratterizza più come uno strumento di intervento anticiclico temporaneo, ma come una politica permanente indispensabile. Diventa allora decisivo definire la composizione della spesa, alla luce di un'attenta programmazione (come sosteneva già Napoleoni nel 1963)<sup>33</sup>.

In conclusione, il capitale monopolistico non fa che esacerbare la differenza tra produzione potenziale e domanda<sup>34</sup>. Ancora una volta il capitalismo sfugge alla crisi di realizzazione attraverso l'espansione di un'area di "rendita" che, sebbene riduca il profitto appropriato dalle imprese rispetto a quello potenziale, consente comunque di realizzare una parte, seppur minore, di plusvalore. Ciò impedisce al sistema economico di scivolare in una crisi aperta, ma al costo di esacerbare il conflitto distributivo tra profitti, salari e rendite.

La crisi finale e irreversibile del capitalismo è invece prevista da Schumpeter su basi completamente diverse. Napoleoni osserva che la previsione di Schumpeter secondo cui «una

---

<sup>31</sup> PAUL A. BARAN - PAUL M. SWEEZY, *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, Monthly Review Press, New York, 1966 [trad. it. *Il capitale monopolistico*, Torino, Einaudi, 1968]. L'analisi di Napoleoni, in CLAUDIO NAPOLEONI, *Il capitale monopolistico di Baran e Sweezy e la teoria marxiana del valore*, «Moneta e Credito», LXVIII, 269, 2015 [1973], pp. 41-52, è basata sulla trascrizione di una lezione del 12 marzo 1973 tenuta da Claudio Napoleoni nel corso di Politica economica e finanziaria dell'Università di Torino: cfr. RICCARDO BELLOFIORE, *Claudio Napoleoni e il Capitale monopolistico di Baran e Sweezy*, «Moneta e Credito», LXVIII, 269, 2015, pp. 3-39.

<sup>32</sup> Cfr. BELLOFIORE, *La passione della ragione...*, 2024 cit., p. 522.

<sup>33</sup> NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900...*, 1963 [1961] cit., pp. 119-120.

<sup>34</sup> La verità della teoria della stagnazione sembra risiedere in questa sproporzione tra ciò che è fattibile e ciò che fa l'iniziativa privata – scrisse Napoleoni nel 1956 – ovvero uno sviluppo più lento di quanto possibile con la forza lavoro disponibile: cfr. CLAUDIO NAPOLEONI (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1956, p. 363.

forma sociale socialista deve inevitabilmente sorgere da una altrettanto inevitabile decomposizione della società capitalistica»<sup>35</sup> non ha nulla a che vedere con le tesi sulla stagnazione basate sulla dissoluzione delle opportunità di investimento, riprese e sviluppate dopo Keynes da Hansen. Il processo di sviluppo capitalistico è concepito come un processo ciclico: lo sviluppo e il ciclo devono essere visti come due aspetti di un unico processo, guidato dalle innovazioni e finanziato attraverso la creazione di credito. L'innovazione e il progresso tecnico, considerati come una caratteristica naturale e importante di un'economia capitalistica dinamica, creano extra-profitti che fanno parte di un processo di "distruzione creatrice". La nuova merce, il nuovo processo produttivo o organizzativo, il nuovo mercato conferiscono un vantaggio competitivo ed extra-profitti all'imprenditore-innovatore, che sono transitori in un'economia competitiva, per effetto dell'imitazione e della concorrenza tra i produttori, ma che tendono a persistere man mano che l'economia evolve verso una struttura oligopolistica. Il profitto «perde allora la natura di profitto, in quanto non è più conseguenza di atti innovativi, ma si mantiene nell'ambito di una ripresa dell'attività di routine, e perciò viene assumendo la natura di una rendita di monopolio»<sup>36</sup>. La tesi di Schumpeter è che il capitalismo è destinato a una crisi finale, ma per ragioni che non sono inerenti al suo meccanismo economico. La mancanza di domanda infatti non ha alcun ruolo nel determinare la crisi finale, né si collega alle tesi ristagniste basate sul dissolversi delle opportunità d'investimento. Esiste tuttavia «una contraddizione interna allo sviluppo capitalistico: la stabilità economica richiede un incessante sviluppo, ma ciò crea difficoltà crescenti alla stabilità politica; superata una certa soglia, tali difficoltà rendono inevitabile il crollo del capitalismo»<sup>37</sup>. La crisi finale del capitalismo viene ricondotta al processo di concentrazione industriale che comporta una crescente burocratizzazione dell'economia, che ostacola sia l'azione innovatrice degli imprenditori sia la distruzione creatrice e indebolisce la classe borghese-capitalista. Il capitalismo, scrive Schumpeter nella prefazione a *Capitalismo, socialismo, democrazia*, è ucciso dalla sua stessa opera.

### 3.2. Il dibattito sulla stagnazione secolare nel XXI secolo

La ripresa stentata che ha seguito la crisi del 2007-2008, nonostante una politica monetaria estremamente aggressiva che ha portato a tassi di interesse negativi, ha riaperto il dibattito sulla tendenza del sistema capitalista alla stagnazione secolare. Le cause individuate riflettono solo apparentemente l'analisi di Hansen e sono in realtà sviluppate in un contesto teorico molto diverso. Summers è il rappresentante di una spiegazione basata su uno squilibrio derivante da una crescente propensione al risparmio e da una diminuzione della propensione all'investimento<sup>38</sup>. Una redistribuzione a favore dei redditi più elevati, una maggiore incertezza sui redditi futuri e la pressione a ridurre il debito spiegano l'aumento della propensione a risparmiare; il progresso tecnico che risparmia capitale e il rinvio degli investimenti spiegano

<sup>35</sup> JOSEPH A. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper & Brothers, 1942, trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967, p. XI.

<sup>36</sup> NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900...*, 1963 [1961] cit., § 3.

<sup>37</sup> ALESSANDRO RONCAGLIA, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Bari, Laterza, 2019, pp. 44-45.

<sup>38</sup> Si veda LARRY SUMMERS, *The Age of Secular Stagnation: What It Is and What to Do About It*, «Foreign Affairs», March-April, 95, 2016, pp. 2-9.

invece la contrazione degli investimenti. L'eccesso di risparmio sull'investimento frena la domanda, contrastato solo dall'aumento della domanda "improduttiva" connessa al boom delle costruzioni.

L'interpretazione della crisi offerta da Summers riflette la nuova sintesi keynesiana: «la stagnazione secolare» – afferma l'autore – «non rivela un difetto profondo o intrinseco del capitalismo». Aumentare la domanda, infatti, non è in realtà così difficile, ed è molto più facile che aumentare la capacità produttiva. Tutto quello che si richiede è che i responsabili politici diagnosticano correttamente il problema e apportino le opportune correzioni: alla politica fiscale spetta di affrontare la stagnazione "secolare", mentre alle politiche strutturali, per esempio incentivi agli investimenti in tecnologie rinnovabili o misure, come il sostegno ai salari minimi, volte ad aumentare il reddito di chi ha un'elevata propensione al consumo, potrebbero sostenere la domanda e far ripartire la crescita. Non c'è nulla di secolare in questa interpretazione della stagnazione. Infatti, l'ondata di spesa pubblica, innescata negli Stati Uniti da fattori politici interni e internazionali, ha eclissato il dibattito sulla stagnazione, ritornata però sotto le spoglie di conflitti imperialistici.

Sono state proposte altre spiegazioni per il ristagno<sup>39</sup>. Particolare enfasi è stata attribuita, dal lato dell'offerta, al rallentamento della crescita della produttività totale dei fattori (PTF) – secondo Gordon «la migliore misura disponibile dell'andamento dell'innovazione e del cambiamento tecnologico»<sup>40</sup>. Questa è considerata il riflesso di una stagnazione tecnologica strutturale che, riducendo il profitto, ha spinto in basso la spesa desiderata per gli investimenti. In tali narrazioni dal lato dell'offerta, sostiene Storm<sup>41</sup>, l'aumento della disuguaglianza, la crescente polarizzazione dei redditi e della ricchezza, e la scomparsa della classe media non giocano alcun ruolo come fattori determinanti del rallentamento della crescita potenziale. Egli propone invece un'analisi più complessa, che considera criticamente i cambiamenti strutturali e sociali delle economie capitalistiche, riproponendo l'ipotesi di una crisi da sproporzioni e sottoconsumo. L'insufficienza della domanda è il risultato di una crescente segmentazione dell'economia americana in un settore "dinamico" che perde posti di lavoro e un settore "stagnante" ai margini della sopravvivenza che funge da datore di lavoro di ultima istanza. La stagnazione secolare della crescita economica statunitense e la scomparsa della classe media americana hanno una radice comune in politiche economiche che, dopo il 1980, sono state volte alla «creazione deliberata di un'economia strutturalmente caratterizzata da una bassa crescita dei salari che non solo ha polarizzato l'occupazione, i redditi e la ricchezza, ma ha anche rallentato l'intensificazione del capitale, la divisione del lavoro e il progresso tecnico risparmiatore di lavoro nel segmento dinamico dell'economia». Contrariamente alle interpretazioni dal lato dell'offerta, Storm sostiene che «il rallentamento della crescita della PTF riflette una crisi della domanda, con un "sottoconsumo" determinato dalla stagnazione dei

---

<sup>39</sup> Fra queste, Summers cita l'eccesso di debito (Kenneth Rogoff), la trappola della liquidità (Paul Krugman), la stagnazione demografica dovuta all'invecchiamento della forza lavoro (Aaranson), e il minor effetto sulla crescita indotto dalle innovazioni più recenti rispetto alle tecnologie passate (Kasparov e Thiel).

<sup>40</sup> ROBERT J. GORDON, *Secular Stagnation: A Supply-Side View*, «American Economic Review», CV, 5, 2015, p. 54.

<sup>41</sup> SERVAAS STORM, *The New Normal: Demand, Secular Stagnation, and the Vanishing Middle Class*, «International Journal of Political Economy», XLVI, 4, 2017, p. 170.

salari reali, dall'aumento della disuguaglianza e da una maggiore precarietà e polarizzazione del lavoro»<sup>42</sup>.

#### 4. Capitalismo “rentificato”

Le trasformazioni economiche e sociali del capitalismo contemporaneo hanno riaperto il dibattito sulle teorie della rendita<sup>43</sup>. Come scrivono Birch e Muniesa, definita come «reddito derivante dalla proprietà, dal possesso o dal controllo di beni scarsi in condizioni di concorrenza limitata o assente», la rendita riunisce ancora le condizioni tradizionali di scarsità e mercati non concorrenziali, ma si riconosce anche che proprietà e controllo si fondano sul riconoscimento da parte dello Stato dei diritti di proprietà, i beni sono cioè costrutti giuridici. La definizione abbraccia dunque un concetto ampio di beni<sup>44</sup>. Tutto può essere trasformato in un bene: la conoscenza, compresi i brevetti, i dati personali e l'innovazione biomedica; le infrastrutture, comprese le ferrovie e l'energia; la natura, compresi i giacimenti minerari, le sementi agricole e il “capitale naturale”; e i beni pubblici come l'istruzione superiore e i malanni sociali monetizzabili.

##### 4.1. Profitti, investimenti e rendite: il ruolo della finanza

A partire dagli anni '80, scrivono Auvray *et al.*<sup>45</sup>, tre fattori hanno influenzato negativamente – seppure in modo diverso nello spazio e nel tempo – la qualità e la quantità degli investimenti delle imprese non finanziarie. In primo luogo, l'*empowerment* degli investitori finanziari e l'orientamento alla massimizzazione del valore per gli azionisti (*shareholder value*) da parte della *governance* aziendale. In secondo luogo, le dinamiche monopolistiche legate al rafforzamento del monopolio intellettuale e alla concentrazione della proprietà da parte di giganteschi gestori patrimoniali. In terzo luogo, gli effetti cumulativi delle politiche neoliberiste, della finanziarizzazione e delle riforme della *governance* aziendale, che hanno contribuito a contenere i salari, polarizzare i redditi e favorire la crescita di un'economia basata sul debito.

Il concetto di “finanziarizzazione” è associato agli interessi dei rentier e all'estrazione di reddito sia dalle imprese non finanziarie che dai lavoratori. Le riforme giuridiche hanno promosso la liberalizzazione della finanza e consentito la ristrutturazione della *governance* aziendale delle società non finanziarie. Sempre più spesso, le società sono di proprietà di azionisti con interessi non necessariamente allineati con quelli a lungo termine dell'azienda<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>43</sup> Si veda SAMUEL ROGERS, *The Emergence of the 'Rentocrat'*, «New Political Economy», XXVII, 50, 2023, pp. 744-757.

<sup>44</sup> KIEN BIRCH KIEN - FABIAN MUNIESA, *Assetization: Turning Things into Assets in Technoscientific Capitalism*, Cambridge, The MIT Press, 2020. «Per *asset*, intendiamo qualcosa che può essere posseduto o controllato, scambiato e capitalizzato come flusso di entrate, spesso comportando la valutazione di guadagni futuri scontati nel presente: potrebbe trattarsi di un pezzo di terra, un'abilità o un'esperienza, una somma di denaro, una funzione corporea o una personalità affettiva, una forma di vita, un brevetto o un copyright e così via»: p. 5.

<sup>45</sup> TRISTAN AUVRAY, CÉDRIC DURAND, JOEL RABINOVICH, CECILIA RIKAP, *Corporate Financialization's Conservation and Transformation: From Mark I to Mark II*, «Review of Evolutionary Political Economy», II, 2021, pp. 431-457.

<sup>46</sup> Cfr. WILLIAM LAZONICK, MARY O'SULLIVAN, *Maximizing shareholder value: a new ideology for corporate governance*, «Economy & Society», XXIV, 1, 2000, pp. 13-35; WILLIAM LAZONICK, *Investing in Innovation. Confronting Predatory Value Extraction in the U.S. Corporation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

Il passaggio alla massimizzazione del valore per gli azionisti come forma dominante di *governance* aziendale ha portato all'estrazione di rendite dalle società non finanziarie.

A partire dalla metà degli anni '80, per soddisfare le aspettative di Wall Street di utili trimestrali per azione sempre più elevati, le società hanno iniziato a effettuare massicci riacquisti di azioni proprie per "gestire" i prezzi delle azioni delle proprie società. A questi, soprattutto dall'inizio degli anni 2000, si sono aggiunti predatori aziendali noti come "attivisti degli hedge fund", che, con "fondi di guerra" multimiliardari, hanno accelerato questa frenesia<sup>47</sup>.

Gli utili delle società vengono spesi per aumentare i prezzi delle azioni attraverso riacquisti di azioni, fusioni e acquisizioni spesso finanziate a debito. Le acquisizioni comportano spesso scorporo delle attività (*asset stripping*) che migliorano la redditività a breve termine dell'impresa a scapito della perdita di posti di lavoro e tagli salariali<sup>48</sup>.

Questi autori sostengono che la diversione dei profitti delle società non finanziarie verso attività finanziarie è avvenuta a scapito degli investimenti reali, contribuendo così al calo della crescita, e portano a supporto di questa tesi le ricerche empiriche sull'andamento deludente delle economie avanzate e in via di sviluppo negli ultimi trent'anni. Il rapido aumento negli Stati Uniti, a partire dalla metà degli anni '80, del rapporto tra dividendi e reddito da capitale per le società non finanziarie, ovvero il reddito da rendita degli azionisti, e il contemporaneo calo, dalla fine degli anni '70, del trend nella formazione lorda di capitale fisso in rapporto al PIL sono considerati una prova dello spostamento dell'obiettivo delle società non finanziarie dagli investimenti reali (e dalla creazione di valore) alla massimizzazione della rendita all'inizio del XXI secolo<sup>49</sup>. Ci si può chiedere tuttavia se il divario tra profitti e investimenti non sia dovuto (anche) all'enormità dei profitti, piuttosto che alla scarsità di risorse finanziarie rimaste per gli investimenti produttivi (un argomento che richiama, seppure in un contesto diverso, le tesi di Baran e Sweezy menzionate nel § 2.1), soprattutto quando si tenga conto della creatività dimostrata dalla finanza nella creazione di strumenti di credito sempre nuovi. Rimane vero, tuttavia, che l'attrazione esercitata dalla prospettiva di enormi profitti in tempi brevi può aver mortificato l'imprenditore keynesiano, quando, come osservava Keynes «le energie e le capacità dell'investitore e dello speculatore professionista sono occupate principalmente in altro modo»<sup>50</sup>.

I cambiamenti nella finanza e nella *governance* aziendale hanno avuto anche gravi ripercussioni sulla quantità e sulla qualità dell'occupazione e dei salari. Secondo Lazonick, il mancato reinvestimento dei profitti in nuove capacità a più alto valore aggiunto su una scala sufficiente è la spiegazione principale della precarietà del lavoro, delle disuguaglianze di reddito e del rallentamento della produttività negli Stati Uniti (e in Europa). La pressione esercitata sulle imprese non finanziarie in materia di rimborso dei debiti e/o aumento dei prezzi delle azioni, infatti, le induce a trasferire tali costi sui lavoratori attraverso tagli salariali.

---

<sup>47</sup> WILLIAM LAZONICK, *The New Normal is 'Maximizing Shareholder Value': Predatory Value Extraction, Slowing Productivity, and the Vanishing American Middle Class*, «International Journal of Political Economy», XLVI, 4, 2017, p. 223.

<sup>48</sup> Si veda MARIANA MAZZUCATO, JOSH RYAN-COLLINS, GIORGOS GOUZOLIS, *Mapping Modern Economic Rents: The Good, the Bad, and the Grey Areas*, «Cambridge Journal of Economics», XLVII, 3, 2023, pp. 507-533.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> JOHN MAYNARD KEYNES, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1937, p. 154.

Sostenendo e legittimando il passaggio dal reinvestimento al ridimensionamento degli investimenti e alla distribuzione dei profitti (da “retain-and-reinvest” a “downsize-and-distribute”), la teoria neoclassica dell’agenzia, con la sua ideologia della massimizzazione del valore per gli azionisti, ha avuto dunque un ruolo importante nella “creazione deliberata” di politiche economiche che hanno portato alla scomparsa della classe media<sup>51</sup>.

#### **4.2. Estrazione di rendite attraverso l’appropriazione di beni pubblici**

Il capitalismo del monopolio intellettuale, definito come il monopolio legale sulla conoscenza, rappresenta una nuova fase del capitalismo in cui la distribuzione dei profitti è sempre più spiegata dalla centralizzazione dei diritti di proprietà intellettuale. La conoscenza, in teoria bene pubblico non rivale e non esclusivo, è stata appropriata privatamente dalle grandi imprese come capitale: la quota di attività immateriali tra le società dell’S&P 500 è aumentata dal 17% nel 1975 al 90% nel 2020<sup>52</sup>. L’appropriazione da parte di alcune imprese della proprietà esclusiva di gran parte della conoscenza utilizzata nella produzione comporta il rafforzamento di relazioni gerarchiche tra le imprese e tra il capitale e il lavoro. Infatti, come ha osservato Pagano, «l’aumento delle attività immateriali e delle loro proprietà economiche genera dinamiche di monopolio intellettuale supplementari derivanti dagli effetti di rete, dalle pratiche predatorie nelle reti globali di innovazione, dalla centralizzazione dei dati e dallo sfruttamento dei rendimenti differenziali di scala tra gli attori nel contesto delle catene del valore»<sup>53</sup>.

Il capitalismo delle piattaforme costituisce un ulteriore sviluppo nel processo contemporaneo di “rentificazione”. Rikap e Lundvall<sup>54</sup> si riferiscono a queste reti come a sistemi di innovazione aziendale, reti mondiali organizzate e controllate da un monopolio intellettuale che include una moltitudine di organizzazioni più o meno subordinate che partecipano alle reti di produzione e innovazione. La mercificazione delle informazioni personali e dei servizi nell’economia della condivisione è una delle principali fonti di rendite economiche. I giganti della tecnologia raccolgono conoscenze sia dal patrimonio comune della conoscenza che da imprese subordinate e istituzioni pubbliche. Trasformano questi elementi di conoscenza in proprietà privata, sfruttando gli altri partecipanti al sistema di innovazione aziendale. La trasformazione della conoscenza in capitale privato da parte dei giganti della tecnologia costituisce la loro fonte principale di profitto e di rendita intellettuale. Ciò che rende questo settore unico rispetto ad altri settori *rentier* è che le imprese che ne fanno parte dominano sempre più la circolazione di prodotti e informazioni. Questo consente loro di estrarre rendite attraverso la monetizzazione delle informazioni fornite gratuitamente dai consumatori, addebitando ai produttori una commissione per l’uso delle loro piattaforme sempre più monopolistiche. Questi ultimi, a loro volta, scaricano i maggiori costi sui lavoratori. «Sebbene questo processo di estrazione di valore possa non comportare un aumento del livello aggregato

<sup>51</sup> LAZONICK, *The New Normal...*, 2017 cit., p. 223.

<sup>52</sup> Cfr. CÉDRIC DURAND, CECILIA RIKAP, *Intellectual Monopoly Capitalism. Challenge of Our Times*, «Social Europe», 5 ottobre 2021.

<sup>53</sup> UGO PAGANO, *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*, «Cambridge Journal of Economics», XXXVIII, 6, 2014, pp. 1409-1429.

<sup>54</sup> CECILIA RIKAP, BENGT Å. B. LUNDVALL, *Digital Innovation Race*, Cham, Springer Int. Publ., 2021.

dei prezzi, la ristrutturazione dei costi tende ad aumentare la quota di rendita a scapito delle quote di salario e di profitto, con rischi di stagnazione nel lungo periodo»<sup>55</sup>.

Anche molti beni sociali sono stati coinvolti in questo processo<sup>56</sup>. Dosi et al. estendono il concetto di rentificazione agli stessi meccanismi attraverso i quali il prodotto sociale viene generato e appropriato<sup>57</sup>. Uno dei principali motori della rentificazione è la mercificazione di attività che in precedenza erano (totalmente o parzialmente) al di fuori del dominio del mercato: la sanità, l'istruzione e l'assicurazione per la vecchiaia ne sono esempi significativi. Con la crescita della loro importanza nei portafogli finanziari delle famiglie, i fondi comuni di investimento, i fondi pensione e le compagnie di assicurazione hanno aumentato i loro investimenti in private equity, prioritariamente orientati verso la massimizzazione del valore per gli azionisti. Ciò, come abbiamo visto sopra, può comportare ristrutturazioni aziendali, licenziamenti, dumping salariale per le imprese acquisite. Il nesso tra fondi pensione, private equity e lavoro, concludono gli autori, si traduce in un cortocircuito in cui i lavoratori "licenziano" altri lavoratori tramite Wall Street. «Se finora il capitalismo è stato inteso come il sistema socio-economico in grado di garantire la crescita, oggi sta piuttosto diventando un motore di creazione di rendite e di espropriazione dei diritti»<sup>58</sup>.

Nell'analisi di Napoleoni le rendite sono esterne al rapporto capitalistico "puro" e sono destinate alla spesa per consumi superflui o opulenti. Traducendosi in una riduzione di profitti e salari dei lavoratori produttivi, rappresentano una zavorra per gli investimenti, determinando una tendenza al ristagno. Di qui la proposta di una strategia politica basata sul "blocco dei produttori", cioè di un'alleanza tra capitale e lavoro contro la rendita. Nel capitalismo odierno le rendite, create all'interno dello stesso settore industriale, sono difese, anche legalmente, dalla struttura monopolistica dell'economia. Inoltre, solo una piccola parte di queste enormi rendite alimenta i consumi, distorti verso consumi opulenti e altri beni posizionali – come oro, immobili, diamanti e beni di lusso – il cui valore è dato dalla loro scarsità e desiderabilità come *status symbol*. La maggior parte torna alla finanza, alimentando ondate di speculazioni finanziarie e crisi i cui costi ricadono alla fine sull'intera comunità. Pertanto, le rendite riducono i profitti delle imprese (o l'incentivo a investire) ed esercitano pressione sui salari senza alleviare il problema della "realizzazione", ma distorcendo invece i consumi e alimentando una disuguaglianza insostenibile di reddito e ricchezza<sup>59</sup>. Ma, soprattutto, questa enorme concentrazione di ricchezza significa potere<sup>60</sup>. La politica monetaria rischia solo di aggravare il problema. Infatti, mentre l'allentamento monetario alimenta principalmente la

---

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 525.

<sup>56</sup> Si veda WARD CALLUM, ERIK SWYNGEDOUW, *Neoliberalisation from the Ground Up: Insurgent Capital, Regional Struggle, and the Assetisation Of Land*, «Antipode», L, 4, 2018, pp. 1077-1097.

<sup>57</sup> GIOVANNI DOSI, LUCREZIA FANTI, MARIA ENRICA VIRGILLITO, *Attributes and Trends of Rentified Capitalism*, «Italian Economic Journal», X, 2024, pp. 435-457.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 537.

<sup>59</sup> Per un'analisi approfondita dei dati sulla concentrazione di reddito e ricchezza si veda THOMAS PIKETTY, *Capital et idéologie*, Paris, Ed. du Seuil, 2020.

<sup>60</sup> FERNANDO VIANELLO, *Il profitto e il potere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979. Cfr. anche l'intervista a Varoufakis, che definisce l'attuale fase del capitalismo come "tecnofeudalesimo", in MICHEL ZOUBOULAKIS, *On Technofeudalism: What Killed Capitalism? An interview with Yanis Varoufakis*, «Economic Thought», XI, 2, 2023, pp. 25-30. Varoufakis conclude che, crisi dopo crisi, «il modo di produzione è cambiato. Non si è trattato solo di un'onda sinusoidale, ma di una trasformazione fondamentale e profonda della struttura dell'economia, che si è spostata dai profitti verso le rendite, dai mercati verso i feudi, con una riduzione secolare – non periodica ma secolare – della domanda aggregata, man mano che si estraggono maggiori rendite dall'economia»: p. 28.

speculazione finanziaria, la conseguente stretta colpisce soprattutto le piccole imprese e le famiglie indebitate. Il problema del sostegno alla domanda ricade sempre più sulla politica economica, in particolare sulla politica fiscale, che assume un ruolo permanente, ponendo il problema non solo di come finanziarla, ma, come già anticipato da Napoleoni (vedi § 2.1), di definirne una composizione conforme alla soddisfazione dei bisogni sociali.

La crescente polarizzazione e frammentazione della classe lavoratrice – un fenomeno poco considerato nella teoria marxista tradizionale secondo Sweezy<sup>61</sup>, ma preso in considerazione, seppur indirettamente, da Napoleoni nella sua critica alla distorsione dei consumi – e la diffusione delle rendite all'interno della classe imprenditoriale e in tutta l'economia, rendono difficile pensare a un'alleanza tra lavoro e capitale produttivo contro le rendite a favore di una distribuzione più equa del reddito. Le dinamiche intrinseche a lungo termine di questo tipo di capitalismo – sostiene Pagano<sup>62</sup> – portano a un aumento della disuguaglianza e a una stagnazione secolare e rappresentano un pericolo per la democrazia<sup>63</sup>.

### 5. Ampliare la differenza fra società e capitalismo

«La separazione tra gli scopi di chi consuma e quelli di chi produce è il frutto di quell'inversione tra mezzi e fini della produzione che Marx, nella sua critica all'economia politica, ha individuato come la caratteristica fondamentale dell'affermazione del sistema capitalistico di produzione»<sup>64</sup>. Invertire il rapporto tra consumo e produzione è stata la preoccupazione costante di Napoleoni.

Per «La Rivista Trimestrale» l'alienazione è essenzialmente legata al fatto che nella società borghese la produzione non è finalizzata al consumo, ma a se stessa. La produzione autofinalizzata e la realtà generalizzata dell'alienazione impediscono l'identificazione di un fine verso cui orientare il processo produttivo. Una rinascita dell'economia politica classica – sostiene Napoleoni<sup>65</sup> – dovrebbe quindi riabilitare, insieme a una teoria del surplus al di fuori della teoria del valore-lavoro, le questioni dello sfruttamento e del rapporto tra consumo e produzione<sup>66</sup>. Napoleoni riconosceva quindi come necessità primaria della società del suo tempo il superamento di uno sviluppo capitalistico incentrato sull'espansione del consumo

---

<sup>61</sup> «Penso che la teoria marxista tradizionale sia troppo ottimista nel complesso. Credo che abbia sottostimato non solo l'integrazione della classe lavoratrice nel sistema, ma anche la frammentazione stessa della classe lavoratrice, lo spezzarsi delle sue componenti, che non si relazionano più nella maniera che i marxisti ritenevano normale. I marxisti pensavano che proprio il processo capitalistico avrebbe teso a omogeneizzare la classe lavoratrice, unendo i lavoratori e fornendo loro maniere simili di guardare il mondo, una psicologia comune, una coscienza di classe comune. Non sembra accadere da nessuna parte»: Sweezy intervistato da Savran e Tonak nel 1987, riportato in BELLOFIORE, *Claudio Napoleoni e il Capitale...*, 2015 cit., p. 34.

<sup>62</sup> PAGANO, *The Crisis of Intellectual Monopoly...*, 2014 cit.

<sup>63</sup> Non vengono qui discussi gli effetti della globalizzazione reale e finanziaria. L'omissione è dovuta in parte a ragioni di spazio e di competenza, ma, per quanto rilevanti, si è optato per focalizzare l'analisi sulla questione della tecnica e del suo potere alienante, e sulle possibili risposte all'alienazione attraverso la finalizzazione del progresso tecnico a fini sociali, discussi nella sezione successiva, che mi parevano più direttamente collegabili alla preoccupazione costante di Napoleoni per il techno-capitalismo, e i problemi connaturati di alienazione e dominio.

<sup>64</sup> GIOVANNI BONIFATI, *Istituzioni, bisogni e direzione del cambiamento*, «Economia & Lavoro», LV, 3, 2021, p. 108.

<sup>65</sup> NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900...*, 1963 [1961] cit., p. 201

<sup>66</sup> Si veda anche ALESSANDRO TREVINI-BELLINI, *Claudio Napoleoni e la tendenza fondamentale del nostro tempo*, «CESMEP Working Papers», VII, 2004.

improduttivo e superfluo, che non considerava più come prerogativa di alcuni gruppi sociali ristretti e privilegiati, ma come una tendenza generale che coinvolgeva grandi masse di lavoratori, spinti dalla logica disumanizzante del sistema a lavorare di più per guadagnare di più e consumare di più. «Da qui l'urgenza di riorientare il consumo in senso sociale, in modo da eliminare gli sprechi di una società opulenta e potenziarne la capacità di accumulazione»<sup>67</sup>. Nel commentare *The Affluent Society* di John Kenneth Galbraith, Napoleoni<sup>68</sup> sottolinea come i teorici della società opulenta, di cui Galbraith è il più importante esponente, pongano da un lato la questione di una riforma dei consumi, dall'altro quella di limitare la crescita della produzione, ormai finalizzata a soddisfare consumi superflui, senza rendersi conto però che il consumo opulento è un elemento fondamentale per un sistema per il quale l'espansione della produzione è una condizione di sopravvivenza.

È in questo complesso quadro ideologico – sostiene Cavalieri –<sup>69</sup> che Napoleoni giunge a ripensare i due concetti marxiani fondamentali di alienazione e sfruttamento, collegandoli entrambi al consumo improduttivo tipico di una società opulenta e delineando la possibilità di contrastarli con successo attraverso una politica di riforme dei consumi. L'innovazione tecnologica e l'aumento della produttività, che ora comportano una riduzione e una polarizzazione della domanda di lavoro e un aumento della disoccupazione strutturale, dovrebbero invece essere indirizzati a modificare il rapporto tra l'uomo e la natura, declassando l'elemento economico dal rango di motore primo dell'azione umana<sup>70</sup>. Il suo *Discorso sull'economia politica*<sup>71</sup> è un'esortazione a ripensare le categorie fondamentali dell'economia politica: il progresso tecnico come opportunità per ridurre l'orario di lavoro<sup>72</sup>; la ridefinizione del rapporto tra tempo di produzione e tempo di riproduzione, garantendo la redistribuzione tra i sessi del lavoro riproduttivo<sup>73</sup>; la cura della natura non ridotta a una questione ambientale, ma

---

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> JOHN KENNETH GALBRAITH, *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin, 1958; si veda NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900...*, 1963 [1961] cit., pp. 184-186.

<sup>69</sup> DUCCIO CAVALIERI, *The Recovery of the Social Dimension of Labour in Napoleoni and in Marx*, «Storia del Pensiero Economico», XXXVIII, 1999, pp. 37-68.

<sup>70</sup> In un intervento del 1988 nel quadro della preparazione della conferenza programmatica del Partito Comunista, Napoleoni osserva che «tre questioni, la finalizzazione del progresso tecnico, la divisione sessuale del lavoro e la questione della natura [...] vanno al di là di quanto l'assetto capitalistico della società può dare [...] configurano una fuoriuscita dal capitalismo [...] andrebbero assunte al centro di una elaborazione programmatica [...]. Noi ci possiamo dire [...] comunisti a certe condizioni ormai: che si facciano certi "trascendimenti", altrimenti veramente questo nome non significa più niente, lasciamolo perdere e non pensiamoci più» (citato da GIORGIO LUNGHINI, *Da un 'Dizionario di economia politica' a un 'Discorso sull'economia politica'.* Note, in AA. VV., *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 11.

<sup>71</sup> NAPOLEONI, *Discorso sull'economia...*, 2019 [1985] cit.

<sup>72</sup> D'Antonio riassume così il pensiero di Napoleoni su questo punto. Il movimento operaio dovrebbe abbandonare il suo vecchio approccio che porta la classe operaia ad appropriarsi dei benefici del progresso tecnico sotto forma di aumenti salariali. Il progresso tecnico non dovrebbe essere monetizzato ma tradotto in meno tempo di lavoro e quindi più tempo da dedicare allo studio, al riposo, magari al godimento estetico, con un ovvio riferimento alle *Possibilità economiche per i nostri nipoti di Keynes*: D'ANTONIO, *Note sul contributo di Napoleoni...*, 1992 cit.; per recenti proposte in questa direzione cfr. GIOVANNI BONIFATI, *Riduzione dell'orario e creazione di lavoro. Una nota critica-costruttiva sulla proposta di legge depositata in Parlamento*, «Economia & Lavoro», I, 2024, pp.129-150.

<sup>73</sup> Vedi FRANCESCA COIN, *Capitalismo e riproduzione sociale a partire dal dialogo tra Napoleoni e Ravaioli*, in Amato - Astrologo (a cura di), *Economia e politica dopo...*, 2022 cit. pp. 73-83 sul dialogo di Napoleoni con Carla Ravaioli, pubblicato come postfazione al libro CARLA RAVAIOLI, *Tempo da vendere tempo da usare. I perché della riduzione dell'orario di lavoro*, Roma, DataneWS, 1994.

come ridefinizione del rapporto tra gli esseri umani, i luoghi che abitano e i documenti del passato<sup>74</sup>.

Come invertire il rapporto tra mezzi e fini per riorientare il consumo (e quindi la produzione) verso fini sociali? Napoleoni è consapevole che le riforme del consumo da sole non sono sufficienti: «qualunque intervento che si svolga e si esaurisca nella sfera del consumo, [...] ripropone e riproduce quella scissione tra lavoro e bisogni»<sup>75</sup>. Diversi studi, dopo Napoleoni, hanno cercato di offrire una risposta, adottando un approccio multidisciplinare. Bonifati, per esempio, studia le condizioni in cui le istituzioni possono orientare l'emergere dei bisogni individuali e sociali e gli scopi delle attività umane nella produzione e nel consumo. Egli sostiene che «le istituzioni nel loro complesso, e nel loro rapporto reciproco, possono orientare sia le condizioni nelle quali emergono nuovi bisogni – e attraverso questa via il contenuto e la qualità dei bisogni – sia le condizioni e la qualità del soddisfacimento dei bisogni»<sup>76</sup>. La sua risposta parte dall'idea di una stretta interconnessione tra l'espansione delle libertà sostanziali e il perseguimento di programmi di vita come espressione più complessa dei bisogni. La concezione dei bisogni come manifestazione di programmi di vita è collegata a una corrente di pensiero<sup>77</sup> che pone la realizzazione delle libertà sostanziali e della democrazia al centro del benessere delle persone, contribuendo a promuovere il potenziale complessivo dell'individuo. A sua volta, concepire lo sviluppo come espansione delle libertà sostanziali porta a concentrarsi non solo su alcuni mezzi, come la crescita del reddito o la modernizzazione, ma su quei fini che rendono importante lo sviluppo<sup>78</sup>. È da questo punto di vista che l'espansione delle libertà sostanziali e il perseguimento dei programmi di vita come espressione più complessa dei bisogni trovano una stretta interconnessione.

Le implicazioni di *policy* di un tale schema interpretativo ruotano intorno all'idea che le politiche sociali dovrebbero seguire due direzioni fra loro complementari: contribuire a costruire le condizioni minime di autonomia per progettare programmi di vita e ampliare le possibilità di partecipazione attiva ai processi che generano conoscenza<sup>79</sup>.

Combinando intuizioni accademiche con passione e impegno nella politica e nelle politiche, Wendy Harcourt offre un suggerimento su come realizzare il progetto di vita delle persone<sup>80</sup>. Parte dalla premessa che esiste una ricerca di nuovi sistemi di valori in grado di rispondere alle realtà odierne che le attuali istituzioni politiche ed economiche globali non riescono a

<sup>74</sup> STEFANO LUCARELLI, *Napoleoni e Produzione di merci a mezzo di merci*, in Amato - Astrologo (a cura di), *Economia e politica dopo...*, 2022 cit., pp. 51-61.

<sup>75</sup> NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto...*, 1972 cit., p. 106: «Una delle caratteristiche del lavoro sfruttato – continua Napoleoni – è la scissione tra il lavoro stesso e i bisogni: i bisogni, cioè, non hanno alcun rapporto con l'attività svolta dagli uomini, e perciò o sono determinati su base puramente naturalistica, o sono determinati, storicamente bensì, ma in modo del tutto arbitrario. [...] Ora, qualunque intervento che si svolga e si esaurisca nella sfera del consumo, [...] ripropone e riproduce quella scissione tra lavoro e bisogni. [...] Alla fine, [...] le riforme nel consumo si manifesteranno, alla stessa stregua dell'intervento keynesiano, come un ricorso, che il capitale fa, alla mediazione pubblica, per cercare di superare le difficoltà che ne ostacolano il cammino».

<sup>76</sup> BONIFATI, *Istituzioni, bisogni e direzione del cambiamento...*, 2021 cit. p. 107.

<sup>77</sup> Si veda per esempio AMARTYA SEN, *Development As Freedom*, Oxford, OUP, 1999.

<sup>78</sup> Si veda ROBERTO SCHIATTARELLA, *I valori in economia*, Roma, Carocci, 2022 che, contro l'approccio dominante che riduce il benessere al solo benessere economico, ricostruisce le argomentazioni di una letteratura che, partendo dalla complessità dei valori, e quindi dei fini, di cui le società democratiche devono tener conto, amplia la concezione di benessere e bisogni.

<sup>79</sup> BONIFATI, *Istituzioni, bisogni e direzione del cambiamento...*, 2021 cit. p. 99.

<sup>80</sup> WENDY HARCOURT, *The Future of Capitalism: A Consideration of Alternatives*, «Cambridge Journal of Economics», XXXVIII, 6, 2014, pp. 1307-1328, in particolare p. 1309.

comprendere e governare. Sostiene quindi che i proliferanti spazi di dibattito e discussione della società civile, online, in ambito accademico e popolare, «stanno alimentando idee e azioni che coinvolgono, modellano e comprendono l'ondata di insoddisfazione nei confronti delle istituzioni globali ed economiche al punto che tali istituzioni dovranno necessariamente cambiare». Pertanto, l'autrice esamina visioni alternative per un ordine mondiale diverso, basato sui valori dell'ecologia, del genere e della giustizia sociale, fondato sulle esperienze di reti di persone in diversi luoghi del mondo. Ciò che è importante nel considerare il futuro del capitalismo è vedere che queste alternative nascono dai movimenti come spazi e processi in cui la conoscenza viene prodotta, modificata e mobilitata da diversi attori che co-producono, sfidano e trasformano i discorsi economici.

Nonostante le indubbe differenze nell'approccio teorico, ci sono punti di contatto significativi con le questioni sollevate da Napoleoni.

## **6. Conclusioni**

Come anticipato da Napoleoni, la questione della crisi o della stagnazione continua ad animare il dibattito sul funzionamento del sistema capitalistico. Oggi come allora, le interpretazioni divergono a seconda che la stagnazione sia interpretata come un fenomeno ciclico o come l'effetto dell'involuzione del sistema. Le diverse interpretazioni influenzano direttamente la scelta delle politiche. Per chi sostiene la visione ciclica, la soluzione sembra essere una pressione costante sulla domanda che riporti la crescita effettiva al suo potenziale. Chi, guardando alla crescente polarizzazione dei redditi e della ricchezza, sostiene che il motore è rotto, sottolinea con forza la necessità di profonde riforme istituzionali, come la regolamentazione della finanza e dei diritti di proprietà sui beni immateriali, politiche redistributive e l'inversione del rapporto tra mezzi e fini.

Con il capitalismo rentificato – l'*empowerment* degli investitori finanziari e il principio della massimizzazione del valore per gli azionisti, il monopolio intellettuale e la rapida concentrazione della proprietà da parte di giganteschi gestori patrimoniali – il cambiamento nell'uso dei profitti da parte delle società non finanziarie a scapito degli investimenti produttivi complessivi ha approfondito la disconnessione tra profitti e investimenti, mentre l'enorme quota di rendite alimenta l'accumulo di ricchezza e il consumo opulento, e non è più sufficiente a colmare il divario della domanda, come nello schema interpretativo di Napoleoni. Allo stesso tempo, gli effetti cumulativi delle politiche neoliberiste, i processi di globalizzazione (e de-globalizzazione), l'*empowerment* degli azionisti e la pressione sulle società non finanziarie contribuiscono a contenere i salari e i consumi dei lavoratori, deprimendo ulteriormente gli investimenti ed esacerbando la polarizzazione e la disuguaglianza di reddito e ricchezza. Data l'impotenza della sola politica monetaria nel rilanciare gli investimenti, le crisi ricorrenti richiedono un intervento pubblico crescente sotto forma di spesa pubblica.

La sfida politica, sostiene James Galbraith, diventa quindi «come vivere in modo sostenibile entro i limiti, e non come superarli nella ricerca illusoria di un “ritorno alla normalità”»<sup>81</sup>, o,

---

<sup>81</sup> JAMES K. GALBRAITH, *A Comment on Servaas Storm's 'The New Normal'*, «International Journal of Political Economy», XLVI, 4, 2017, pp. 211-216. Galbraith sostiene che «ciò di cui hanno bisogno infermieri, insegnanti e impiegati non è tanto uno stipendio più alto, quanto trasporti accessibili per recarsi al lavoro, un'assicurazione sanitaria sicura e pensioni ragionevoli. Per i “settori stagnanti” in generale, l'approccio corretto è quindi quello di socializzare i consumi e migliorare il più possibile la sicurezza economica, elevando così il tenore di vita senza

come avrebbe detto Napoleoni, di un'uscita dal capitalismo. Alla domanda «Dov'è la porta? [per uscire dal capitalismo] la risposta di Napoleoni è stata che “non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma di allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo”, cioè di ampliare la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività “capovolta”»<sup>82</sup>. Oppure, pensando in modo audace, coltivare diverse forme di immaginari che mirino a costruire una società che favorisca la costruzione di nuovi progetti di vita delle persone. Oggi come allora, l'esortazione di Napoleoni rimane in gran parte ignorata.

## BIBLIOGRAFIA

- AMATO MASSIMO, *Napoleoni e Heidegger: un incontro non fortuito*, in Massimo Amato - Dunia Astrologo (a cura di), *Economia e politica dopo la catastrofe. L'eredità di Claudio Napoleoni*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2022, pp. 85-95.
- AUVRAY TRISTAN - DURAND CÉDRIC - RABINOVICH JOEL - RIKAP CECILIA, *Corporate Financialization's Conservation and Transformation: From Mark I to Mark II*, «Review of Evolutionary Political Economy», II, 2021, pp. 431-457.
- BARAN PAUL A. - SWEEZY PAUL M., *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, Monthly Review Press, New York, 1966 [trad. it. *Il capitale monopolistico*, Torino, Einaudi, 1968].
- BELLOFIORE RICCARDO, *Claudio Napoleoni e il Capitale monopolistico di Baran e Sweezy*, «Moneta e Credito», LXVIII, 269, 2015, pp. 3-39.
- BELLOFIORE RICCARDO, *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni* (II ediz.), Milano, Mimesis, 2024.
- BERTA GIUSEPPE, *L'eterna lotta alle rendite*, «FILCAMS- Federazione Italiana Lavoratori Commercio, Alberghi, Mense e Servizi», 8 gennaio 2007.
- BIRCH KIEN - MUNIESA FABIAN, *Assetization: Turning Things into Assets in Technoscientific Capitalism*, Cambridge, The MIT Press, 2020.
- BONIFATI GIOVANNI, *Istituzioni, bisogni e direzione del cambiamento*, «Economia & Lavoro», LV, 3, 2021, pp. 99-120.
- BONIFATI GIOVANNI, *Riduzione dell'orario e creazione di lavoro. Una nota critica-costruttiva sulla proposta di legge depositata in Parlamento*, «Economia & Lavoro», LVIII, 1, 2024, pp. 129-150.
- CAVALIERI Duccio, *The Recovery of the Social Dimension of Labour in Napoleoni and in Marx*, «Storia del pensiero economico», XXXVIII, 1999, pp. 37-68.
- COIN FRANCESCA, *Capitalismo e riproduzione sociale a partire dal dialogo tra Napoleoni e Ravaioli*, in Massimo Amato - Dunia Astrologo (a cura di), *Economia e politica dopo la catastrofe. L'eredità di Claudio Napoleoni*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2022, pp. 73-83.
- D'ANTONIO MARIANO, *Note sul contributo di Napoleoni al dibattito di politica economica*, in Gian Luigi Vaccarino (a cura di), *La Critica in Economia*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 93-110.
- DOSI GIOVANNI - FANTI LUCREZIA - VIRGILLITO MARIA ENRICA, *Attributes and Trends of Rentified Capitalism*, «Italian Economic Journal», X, 2024, pp. 435-457.

---

aumentare i salari monetari. I due pilastri di tale strategia sono beni di consumo pubblici e forniti pubblicamente e un'assicurazione sociale per alleviare i rischi della salute, dell'invecchiamento, dell'instabilità del sistema finanziario e altri rischi esistenziali».

<sup>82</sup> CLAUDIO NAPOLEONI, *La libertà del finito*, in ID., *Cercate ancora...*, 1990 cit., pp. 64-65, citato in MASSIMO AMATO, *Napoleoni e Heidegger: un incontro non fortuito*, in Amato - Astrologo (a cura di), *Economia e politica dopo...*, 2022 cit.

- DURAND CÉDRIC - RIKAP CECILIA, *Intellectual Monopoly Capitalism – Challenge of Our Times*, «Social Europe», 5 ottobre 2021.
- GALBRAITH JAMES K., *A Comment on Servaas Storm's 'The New Normal'*, «International Journal of Political Economy», XLVI, 4, 2017, pp. 211-216.
- GALBRAITH JOHN KENNETH, *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin, 1958.
- GORDON ROBERT J., *Secular Stagnation: A Supply-Side View*, «The American Economic Review», CV, 5, 2015, pp. 54-59.
- HANSEN, ALVIN H., *Economic progress and declining population growth*, «The American Economic Review», XXIX, 1939, pp. 1-15.
- HARCOURT WENDY, *The Future of Capitalism: A Consideration of Alternatives*, «Cambridge Journal of Economics», XXXVIII, 6, 2014, pp. 1307-1328.
- KALECKI MICHAEL, *Essays in Economic Fluctuations*, London, Allen & Unwin, 1939.
- KEYNES JOHN MAYNARD, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1937.
- LAZONICK WILLIAM, *The New Normal is 'Maximizing Shareholder Value': Predatory Value Extraction, Slowing Productivity, and the Vanishing American Middle Class*, «International Journal of Political Economy», LXVI, 4, 2017, pp. 217-226.
- LAZONICK WILLIAM, *Investing in Innovation. Confronting Predatory Value Extraction in the U.S. Corporation*, Cambridge Cambridge University Press, 2023.
- LAZONICK WILLIAM - O'SULLIVAN MARY, *Maximizing shareholder value: a new ideology for corporate governance*, «Economy & Society», XXIX, 1, 2000, pp. 13-35.
- LUCARELLI STEFANO, *Napoleoni e Produzione di merci a mezzo di merci*, in Massimo Amato - Dunia Astrologo (a cura di), *Economia e politica dopo la catastrofe. L'eredità di Claudio Napoleoni*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2022, pp. 51-61.
- LUNGHINI GIORGIO, *Da un 'Dizionario di economia politica' a un 'Discorso sull'economia politica'. Note*, in AA. VV., *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 3-11.
- MAZZUCATO MARIANA - RYAN-COLLINS JOSH - GOUZOULIS GIORGOS, *Mapping Modern Economic Rents: The Good, the Bad, and the Grey Areas*, «Cambridge Journal of Economics», XLVII, 3, 2023, pp. 507-533.
- MESSORI MARCELLO, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *C. Napoleoni, Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, Lanciano, Rocco Carabba, 2013, pp. 7-46.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Il pensiero economico del 900*, Torino, Einaudi, 1963 [1961].
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Quale funzione ha avuto la "Rivista Trimestrale"?*, «Rinascita», XXXIX, 6, 1972, ripubblicato in Gian Luigi Vaccarino (a cura di), *Dalla scienza all'utopia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 101-108.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Critica ai critici*, «La rivista Trimestrale», nuova serie, 4, 1986, pp. 127-153.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *La libertà del finito*, in ID., *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*, Introduzione e cura di Raniero La Valle, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, a cura di Marcello Messori, Lanciano, Rocco Carabba, 2013.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Il capitale monopolistico di Baran e Sweezy e la teoria marxiana del valore*, «Moneta e Credito», LXVIII, 269, 2015 [1973], pp. 41-52.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Discorso sull'economia politica*, Napoli, Orthotes, 2019 [1985].
- NAPOLEONI CLAUDIO - RANCHETTI FABIO, *Il pensiero economico del novecento*, Torino, Einaudi, 1992.
- NAPOLEONI CLAUDIO - RANIERO LA VALLE, *Lettera ai comunisti italiani* «l'Unità», 24 gennaio 1986, ristampato in NAPOLEONI CLAUDIO, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*, Introduzione e cura di Raniero La Valle, Roma, Editori Riuniti, 1990.

- PAGANO UGO, *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*, «Cambridge Journal of Economics», XXXVIII, 6, 2014, pp. 1409-1429.
- PERROTTA COSIMO, *Napoleoni e Messori: sviluppo o rendite, part 1: L'analisi; part 2: Le riforme*, «Sviluppo Felice», 9 e 16 febbraio 2015.
- PIKETTY THOMAS, *Capital et idéologie*, Paris, Editions du Seuil, 2020.
- RAVAIOLI CARLA, *Tempo da vendere tempo da usare. I perché della riduzione dell'orario di lavoro*, Roma, Datanews, 1994.
- RIKAP CECILIA - LUNDVALL BENGT ÅKE BERTIL, *Digital Innovation Race*, Cham: Springer International Publishing, 2021.
- ROGERS SAMUEL, *The Emergence of the 'Rentocrat'*, «New Political Economy», XXVIII, 50, 2023, pp. 744-757.
- RONCAGLIA ALESSANDRO, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Bari, Laterza, 2019.
- SCHIATTARELLA ROBERTO, *I valori in economia*, Roma, Carocci, 2022.
- SCHUMPETER JOSEPH A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper & Brothers, 1942, trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967.
- SEN AMARTYA, *Development As Freedom*, Oxford, OUP, 1999.
- SPAVENTA LUIGI, *Note su rendite e profitti: l'esperienza italiana*, «Moneta & Credito», XXVI, 104, 1973, pp. 308-335, ristampato in «Moneta & Credito», LXVI, 263, 2013, pp. 345-374.
- STORM SERVAAS, *The New Normal: Demand, Secular Stagnation, and the Vanishing Middle Class*, «International Journal of Political Economy», XLVI, 4, 2017, pp. 169-210.
- STRATFORD BETH, *Rival definitions of economic rent: historical origins and normative implications*, «New Political Economy», XXVIII, 3, 2022, pp. 347-362.
- SUMMERS LARRY, *The Age of Secular Stagnation: What It Is and What to Do About It*, «Foreign Affairs», March-April, 95, 2016, pp. 2-9.
- TREVINI-BELLINI ALESSANDRO, *Claudio Napoleoni e la tendenza fondamentale del nostro tempo*, «CESMEP Working Papers», VII, 2004.
- VACCARINO GIAN LUIGI, *Ristagno*, in Marcello Carmagnani - Alessandro Vercelli (a cura di), *Economia e storia*, tomo 2, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 698-714.
- VACCARINO GIAN LUIGI, *Alla ricerca della marxiana 'critica dell'economia politica'*, in Id., (a cura di), *La Critica in Economia*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 13-68.
- VIANELLO FERNANDO, *Il profitto e il potere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979.
- VIANELLO FERNANDO, *La Facoltà di Economia e Commercio di Modena*, in Giuseppe Garofoli - Augusto Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 481-534.
- VIANELLO FERNANDO, *La critica dell'economia politica ieri e oggi*, «Rinascita», XL, 50-51, 1983, pp. 30-31.
- WARD CALLUM - SWYNGEDOUW ERIK, *Neoliberalisation from the Ground Up: Insurgent Capital, Regional Struggle, and the Assetisation Of Land*, «Antipode», L, 4, 2018, pp. 1077-1097.
- ZOUBOULAKIS MICHEL, *On Technofeudalism: What Killed Capitalism? An interview with Yanis Varoufakis*, «Economic Thought», XI, 2, 2023, pp. 25-30.